

**Moncalieri**

# Questa apocalissi non è così lontana

di **Renato Palazzi**

**N**iente invecchia più in fretta della letteratura di fantascienza. Non è questione di previsioni che non si avverano, di prodigiose invenzioni tecnologiche che non verranno mai realizzate: è il linguaggio stesso di questi autori — più o meno visionario, più o meno apocalittico — che, nel giro di pochi anni, rischia di farsi inesorabilmente retorico. O diventano dei classici, come Verne, come H. G. Wells, o diventano un po' stucchevoli. Persino il mitico *Blade Runner* — posso dirlo? — se rivisto più volte a distanza di tempo acquista un che di ridondante e ampolloso.

È un classico, Ray Bradbury? Vedendo questo suo adattamento teatrale del romanzo che gli ha dato forse maggior fama, quel *Fahrenheit 451* da cui Truffaut ha tratto un film che molti hanno amato, ma che pochi ricordano davvero, c'è da dubitarne. L'idea di un potere dispotico che inebetisce i cittadini con gli psicofarmaci e li sorveglia con risorse da «Grande Fratello», che brucia i libri, emblema di cultura e di pensiero, dunque in quanto tali proibiti, trasformando i pompieri da addetti a spegnere gli incendi a esperti nel provarli, in scena suona enfatica e scontata: più che di attendibili doti profetiche, manca di poesia, di respiro metaforico.

Aggiusticarne la messinscena, anzi a renderla per qualche istante necessaria e persino palpitante, bastano però dieci minuti, quelli del lungo monologo in cui l'ambiguo capo dei pompieri evoca una società in cui si svuotano i teatri e i cinema e le case hanno intere pareti ridotte a schermi televisivi, in cui la politica si esaurisce in

un titolo e i servizi dei telegiornali non devono superare i trenta secondi. E poi «più libri comici, più non-libri, più pettegolezzi». Di fronte a una così allarmante prefigurazione del nostro mondo odierno, anche le banalità apocalittiche passano in secondo piano.

È dunque sicuramente per lanciare questo monito, per offrirci questo specchio angoscioso: e non certo per ricavarne un "bello" spettacolo — che Ronconi ha allestito per lo Stabile di Torino un testo dal quale in tutti i modi prende le distanze: soltanto in questa chiave si può capire perché il regista abbia accettato di entrare in un'operazione ideata e voluta da altri — in questo caso dalla stessa protagonista, Elisabetta Pozzi — adattandosi a inventare improbabili falò e persino l'incongruo robot-mastino immaginato da Bradbury per dare la caccia a ostinati lettori clandestini.

Resta, come guizzo di gran teatro in un contesto in fondo spoglio, la bella scena finale degli "uomini-libri" che a uno a uno si alzano dalla platea e convergono alla ribalta, risolvendo bene la trovata piuttosto enfatica dei ribelli che imparano a memoria interi volumi per salvarli. E resta la forte interpretazione della Pozzi, brava nell'incarnare la zelante Clarisse, ma bravissima soprattutto nei panni del vecchio nonno sapiente; di Fausto Russo Alesi, efficace nel passare dalla semi-afasia a una parlata umana; di Melania Giglio, mentre Alessandro Benvenuti sembra un po' spaesato nel misurarsi con la tipica recitazione ronconiana.

● **«Fahrenheit 451», di Ray Bradbury, regia di Luca Ronconi, Moncalieri, Limone Fonderie Teatrali, fino al 6 maggio.**



**Temi roventi.** Una scena di «Fahrenheit 451» di Luca Ronconi

